

**Assemblea Generale
Confindustria Como
Grand Hotel di Como 14/06/2010**

“ CUORE E CORAGGIO “

Relazione del Presidente Ambrogio Taborelli

Autorità, imprenditori, colleghi, gentili ospiti,

benvenuti alla nostra Assemblea annuale.

È passato un anno dall'inizio del mio secondo mandato come Presidente di Confindustria Como, un mandato cominciato in un momento estremamente duro per l'economia mondiale, nazionale e locale.

La recessione globale è probabilmente terminata, ma non è ancora finita la crisi e le sue conseguenze sono ancora ben presenti e pesano gravemente sulla solidità della ripresa. Incremento ingente dei debiti pubblici, enorme capacità produttiva inutilizzata e disoccupazione crescente sono l'eredità della tempesta che si è abbattuta su tutto il mondo. Gli ultimi 18 mesi sono stati durissimi. Come ha ricordato pochi giorni fa la nostra Presidente, Emma Marcegaglia, a marzo 2009 avevamo perso 26 punti di produzione industriale rispetto ai massimi raggiunti prima della crisi. A marzo 2010 eravamo ancora a meno 20 punti. E ora, con l'euro sotto attacco e con la nuova manovra finanziaria in arrivo, ci sarà davvero da tenersi forte.

Sono orgoglioso di come abbiamo lottato finora, opponendoci alla crisi e facendo ogni sforzo per difendere il nostro straordinario patrimonio produttivo. Purtroppo non abbiamo potuto evitare alcune perdite e molta fatica da parte di tutti. D'altra parte ci troviamo a fare i conti con la situazione più dura dal dopoguerra in poi. E il peggio, lo stiamo scoprendo in queste settimane, potrebbe non essere ancora passato.

Nella situazione in cui ci troviamo non sono sufficienti misure classiche di stimolo e di azione, né bastano le nuove strategie messe a punto per affrontare il mercato che cambia. Quello che ci vuole è uno scatto, un cambio di marcia. Bisogna mettere in campo quello che sempre in passato abbiamo messo, e farlo con ancora più convinzione. Bisogna metterci il coraggio. E il cuore.

Il coraggio di osare, di andare e di vedere oltre le difficoltà. Lo abbiamo sempre avuto, ma adesso dobbiamo porlo con decisione al centro di ogni nostra azione. E il cuore: di impegnarsi fino in fondo, con la fiducia e l'energia che conosciamo.

Non saranno gli incentivi, gli aiuti dello Stato che tanto poi non arrivano, a permetterci di sopravvivere a questo momento. Per uscire dalla crisi dovremo usare tutta la nostra passione di piccoli e medi imprenditori. Una passione che noi conosciamo bene, che da sempre arriva dal nostro distretto.

Perché noi vogliamo crescere. Alla grande, come abbiamo saputo fare in passato. È la nostra ambizione, ma anche una necessità per tutti. Non vogliamo rassegnarci alle difficoltà. È in noi – gli imprenditori che producono eccellenza, che esportano, che innovano - che risiede l'energia più sana del nostro Paese e del nostro territorio. L'energia che serve per il rilancio.

Darwin diceva: non è il più forte che sopravvive, ma chi più è capace di adattarsi. Mi sembra che questo pensiero sia perfetto per il momento in cui ci troviamo. Non sarà chi

ha la struttura più grande a superare la crisi, ma chi è capace di capire il mercato e di adattarsi alle sue nuove regole. Regole che, d'altra parte, sono quelle che vigeranno anche nei prossimi 10-15 anni.

Mi rendo conto di quanto sia difficile trasmettervi un messaggio positivo e lanciarvi un segnale di speranza in un momento in cui le difficoltà, invece che diminuire, sembrano crescere di giorno in giorno. All'inizio dell'anno sembrava che la situazione stesse cominciando a migliorare, che la crisi si fosse arrestata e che, ormai, fosse giunto il momento della ricostruzione e della ripartenza. Poi è arrivato il crollo della Grecia, di seguito anche Spagna e Portogallo sono entrate improvvisamente nell'area del rischio, di recente l'Ungheria, e infine è giunta anche la necessaria manovra per il contenimento del nostro deficit. Capisco come per tutti sia difficile vedere la luce in fondo a questo tunnel. In effetti, se c'è una luce, è ancora molto fioca. Tuttavia non dobbiamo mai smettere di cercarla, perché prima o poi la luce tornerà. E dovremo essere pronti a inseguirla.

Certo, prima ci saranno le cicatrici da contare.

Il nostro sistema regionale, traino e fonte di ricchezza per tutto il Paese, ha già riportato molte ferite. Le aziende lombarde si sono impegnate strenuamente per mantenere il proprio patrimonio produttivo e la propria presenza sui mercati. I danni sono stati limitati grazie all'attenzione alla riduzione dei costi, all'uso degli ammortizzatori sociali e creditizi e alla selezione degli investimenti. Tuttavia, il numero delle imprese lombarde è sceso dello 0,8 per cento, anche se sono aumentate, di poco, le aziende più strutturate. Il tasso di disoccupazione regionale è invece salito di 1,5 punti percentuali. L'unica consolazione è che rimane tra i più bassi d'Europa.

Ma anche se l'economia lombarda appare in recupero, produzione e fatturato sono ancora di molto inferiori ai livelli del 2008, le esportazioni hanno registrato un calo di oltre il 20 per cento e la disoccupazione è diventata una minaccia reale per 90 mila lavoratori.

A Como - lo abbiamo provato sulla nostra pelle - il 2009 è stato un anno estremamente negativo, soprattutto per le aziende del tessile-abbigliamento, per le tinte-stamperie e per il settore metalmeccanico, dove la curva ha mostrato segnali di risalita ancora timidi e contraddittori.

Austerità è stata la parola d'ordine anche nel settore del legno, specialmente nel comparto del mobile per arredamento e nelle prime lavorazioni, che stanno soffrendo in particolare per il crollo delle esportazioni verso gli USA. Da questo punto di vista speriamo che il riequilibrio del cambio con il dollaro aiuti il nostro export. Vanno un po' meglio i materiali da costruzione, dove almeno i livelli occupazionali sono stabili, e il settore chimico, ad eccezione delle imprese che lavorano per il tessile e il metalmeccanico.

Sappiamo bene quali siano le problematiche che le nostre aziende devono affrontare da quando la crisi è cominciata: i bassi livelli di volumi e di vendite, il frazionamento degli

ordini, le frequenti richieste di pronta consegna, i margini di ricavo sempre più compressi. E poi il prolungamento dei tempi di pagamento (sempre più spesso oltre i 120 giorni) e la preoccupante crescita degli insoluti.

Sono difficoltà che stanno colpendo tutti, anche gli imprenditori che operano in nicchie di relativa tranquillità, come quello della stampa a ink-jet o in settori che la crisi ha colpito meno duramente, come il grafico-cartotecnico, il terziario e l'alimentare. Queste aziende, che finora non hanno registrato pesanti cali nei volumi produttivi, stanno tuttavia scontando la compressione dei margini di ricavo dovuta all'abbattimento dei prezzi.

E quando un imprenditore soffre, si sa, soffrono anche i suoi collaboratori. Era inevitabile che la grave crisi delle nostre imprese coinvolgesse pesantemente il mondo del lavoro. Ad eccezione del terziario e dell'alimentare, dove i livelli occupazionali si stanno mantenendo sostanzialmente stabili, per tutti gli altri settori il ricorso agli ammortizzatori sociali – di ogni tipo: congiunturali, strutturali e in deroga – è stato ed è ancora molto elevato. Neanche queste misure, però, bastano. Il numero degli impiegati dalle aziende della provincia di Como è in calo significativo e la situazione è particolarmente delicata nel settore tessile.

L'uscita del tunnel, dicevo poco fa, si fatica a vedere. I dati del primo trimestre del 2010 dicono che la ripresa è ancora lontana. Non dobbiamo aspettarci che le cose migliorino all'improvviso. Per risalire dovremo arrampicarci con pazienza e caparbia, passo dopo passo, arbusto dopo arbusto, usando le nostre mani e i nostri gomiti, senza risparmiare energie. Contando ancora una volta sulla nostra capacità di mettere a fuoco le cose a distanza. Sulla nostra lungimiranza. Senza aspettare che qualcuno venga a soccorrerci o a spianarci il sentiero. Come sempre abbiamo fatto, come sappiamo fare.

Nel frattempo dobbiamo renderci conto di una cosa: in tanti ripetono che il mondo che troveremo dopo la crisi sarà diverso da prima. Ma forse è il caso di dire che il mondo è già cambiato, da quando la crisi è iniziata. Non siamo ancora al dopo, la tempesta non è ancora terminata; il mondo, però, funziona già in modo diverso. Ed è in questo mondo che noi, le nostre imprese e il nostro sistema produttivo dobbiamo trovare spazio.

Io credo fermamente che le nostre aziende abbiano la capacità e la competenza non solo per occupare, ma anche per estendere ulteriormente questo spazio. Per farlo, però, dobbiamo capire dove si collocherà il nostro nuovo mercato. E accettare il fatto che i modelli di impresa che conosciamo, vecchi e nuovi, non bastano più. Oggi dobbiamo confrontarci con un modo di fare business che è di per sé antieconomico. La sfida è farlo nostro e renderlo economico.

Le risorse non ci mancano. Nonostante le difficoltà che stanno attraversando, le nostre imprese possono ancora contare su una elevata competitività. L'Italia è ancora forte e ci sono nicchie di mercato dove le nostre imprese sono leader assolute. Penso per esempio al tessile e al legno-arredo. Per mantenere il primato, però, e per rafforzare posizioni competitive in tutti i settori, è necessario impegnarsi in un continuo

aggiornamento dei prodotti e dei processi produttivi, per essere in grado di rispondere alle nuove richieste che giungono del mercato. Adattarci per sopravvivere, come diceva Darwin.

Un esempio positivo di adattamento attuato dalle nostre aziende è quello del *fast fashion*, il modello produttivo usato da marchi come Zara e H&M che ha registrato un grandissimo successo.

Per adattarci al mondo cambiato, rafforzando la competitività delle nostre aziende in un mercato in evoluzione, è indispensabile puntare anche su una filiera che collabori e che funzioni.

Le istituzioni, almeno in parte, si stanno muovendo, ma troppo lentamente. La Regione Lombardia, ad esempio, ha promesso agevolazioni alle aziende al fine di stimolare la formazione di reti d'impresa: bene, ma procediamo subito! Una rete d'impresa non è una filiera, ma un gruppo di aziende dello stesso settore, che producono lo stesso tipo di prodotti, che si mettono insieme con l'obiettivo di offrire una maggiore capacità produttiva e di poter così fornire risposte migliori alle richieste del mercato.

Le singole aziende fanno fatica oggi a tenere il passo di un mercato che viaggia sempre più veloce, dove i tempi di consegna si accorciano drasticamente e dove – per competere con gli altri - bisogna essere in grado di fornire grandi quantitativi in poco tempo. Proprio a questo servono allora le reti d'impresa che, insieme con una filiera robusta e ben funzionante, rappresentano un ingrediente ormai fondamentale per rafforzare il nostro tessuto produttivo.

Le reti possono essere "lunghe": non devono essere legate esclusivamente al territorio più vicino, ma possono estendersi anche all'estero. Come per Zara, che realizza gran parte della sua produzione in Marocco, il nord Africa può essere un'area ideale per il confezionamento dei prodotti finiti. Qui la manodopera è più cara rispetto alla Cina, ma le consegne sono velocissime e anche il trasporto è più breve ed economico. Inoltre, grazie agli accordi stipulati con l'Unione Europea, i prodotti confezionati nel nord Africa non sono sottoposti a dazi come quelli che arrivano da Oriente.

E a proposito di Cina: è chiaro che le imprese e il mercato cinesi resteranno al centro del nuovo mondo ridisegnato dalla crisi. Ma questo non ci deve spaventare. In questi anni abbiamo dato la colpa di tutti i nostri guai a Pechino. È stato comodo prendercela con loro, con fattori esterni apparentemente ineluttabili, piuttosto che cercare le possibili soluzioni ai nostri problemi guardandoci allo specchio. Questo atteggiamento, la resistenza ad analizzare le nostre ombre, non ha fatto che incancrenire i nostri problemi.

La realtà è che la colpa dei nostri guai è un po' di tutti, non solo della Cina. E suonerà paradossale dirlo, ma la crisi mondiale almeno in questo ci è servita: ad aprire gli occhi sui nostri problemi. Ora che li abbiamo visti, che ne abbiamo riconosciuto l'esistenza e la consistenza, possiamo cominciare ad affrontarli. Siamo un po' in ritardo, certo, ma siamo ancora in tempo per agire. Anche nelle peggiori difficoltà può annidarsi un'opportunità di miglioramento.

Dovremo metterci cuore e coraggio, dicevo prima. Ma, nella ricetta che vi propongo “non ci vuole anche la testa?” dirà qualcuno. Il sapere è un ingrediente che abbiamo perfezionato negli anni, anni di duro ed entusiasmante lavoro, che continuiamo ad affinare giornalmente nelle nostre scuole, nei nostri laboratori, nei nostri centri di ricerca. Luoghi di eccellenza che giustamente apriamo al resto del mondo e di cui il mondo ha approfittato. Studenti cinesi, indiani, coreani si spostano per studiare nelle migliori università del mondo, tra cui anche le nostre. Lo fanno con una motivazione che spesso è superiore a quella dei nostri ragazzi. Imparano da noi e poi mettono in pratica. Ma siamo proprio sicuri che basti possedere la conoscenza, la competenza tecnologica pura, per avere successo? Io dico di no. Noi italiani in più abbiamo nel sangue la capacità di coniugare il saper fare con il nostro umanesimo, con il sapere dei nostri nonni, con le nostre radici. Abbiamo sempre fatto appello a questa caratteristica e su questa dobbiamo ancora puntare: la capacità di pescare nel nostro passato per costruire il nostro futuro.

È questo mix di storia e sapere che ci rende unici. Coniugando la tradizione con la più moderna tecnologia abbiamo saputo e sappiamo ottenere prodotti e manufatti inimitabili e innovativi. Anche questo fa della nostra regione (che da sola genera il 27 per cento del Pil italiano - e Como contribuisce significativamente a questo risultato) un caso vincente. Una ricchezza che il nostro distretto racchiude in mille piccole realtà dove a fatica si distingue il proprietario dal collaboratore. Qui c'è il coraggio, la voglia di sopravvivere, il desiderio di dare continuità ad aziende spesso fondate dai genitori o dai nonni. E c'è il senso di responsabilità nei confronti dei collaboratori che, purtroppo, oggi sono chiamati a pagare un conto altissimo spesso per colpa di altri. In questa attenzione per la nostra storia e per le persone che l'hanno resa e la rendono possibile, il nostro territorio troverà la motivazione e la forza per reagire.

Anche su scala nazionale, nonostante la durissima congiuntura di questi mesi, il Sistema Italia ha dimostrato ancora una volta di essere in grado di aiutare chi si trova nel momento del bisogno. La rete di supporto previdenziale – come la cassa integrazione –, ma soprattutto quella familiare, sono intervenute colmando il vuoto lasciato dalla mancanza di strutture adeguate. A queste reti va aggiunta poi la fondamentale ricchezza privata della nostra nazione, che è stata messa in campo generosamente nel momento dell'emergenza e che sta permettendo al nostro Paese di attraversare una fase così acuta senza scivolare in drammatiche tensioni sociali. Dobbiamo fare in modo che questi interventi continuino. Anche se le nostre fortune non sono infinite e molta parte è già stata investita nel corso di questo difficile anno e mezzo.

Ancora una volta si chiede alla parte migliore della società di traghettare il Paese in acque tranquille. Nel mondo del lavoro e dell'impresa meritocrazia e capacità sono i parametri che decretano il successo o l'insuccesso. Qui i diritti sono figli dei doveri. Non mi stancherò mai di ripeterlo: i diritti si conquistano e si difendono solo con l'onestà del

fare. Non si può soltanto pretendere. Lo Stato, però, non sempre funziona in questo modo. Non sempre sembra voler davvero favorire le energie più buone del Paese.

Intendiamoci: abbiamo capito che dallo Stato per noi arriverà poco o nulla. Non possiamo sperare in aiuti a pioggia o in significativi sostegni economici. Lo sappiamo, e infatti la nostra richiesta è in positivo: vogliamo che il governo ci sostenga nella fase di investimento, che ci permetta di adeguare le nostre tecnologie al nuovo modo di fare mercato, che ci supporti nella ricerca di nuovi mercati. E che ci sostenga anche nei casi in cui dobbiamo per forza ristrutturare le nostre aziende, perché il mercato è cambiato e magari la domanda si è ridotta.

Alle istituzioni chiediamo dialogo, per poter costruire insieme le condizioni per continuare a sviluppare le nostre capacità progettuali, imprenditoriali e di innovazione per rispondere, in una realtà sempre più competitiva, ai nuovi bisogni del mercato; c'è bisogno di riforme strutturali, di modernizzare lo stato e di semplificare la vita delle imprese; c'è bisogno di ricominciare a investire nelle infrastrutture e di ridurre il costo dell'energia.

Qualcosa il governo la sta già facendo: in questa direzione va il progetto di federalismo fiscale. Se attuato con attenzione per il cittadino e senza autoreferenzialità burocratica, rappresenta un'occasione fondamentale per una grande riforma della macchina pubblica, per una maggiore equità fiscale e per servizi più qualificati a minori costi collettivi.

Tra le esigenze più impellenti nel nostro Paese c'è la riforma della pubblica amministrazione. Le inefficienze della burocrazia ostacolano la crescita economica, drenano risorse pubbliche e private e frenano gli investimenti. La riforma della pubblica amministrazione è una priorità assoluta per ridare competitività all'Italia. Semplificare dovrà essere una delle parole chiave: l'eccesso di carta e cavilli, la pesantezza burocratica, non fanno che scoraggiare gli imprenditori stranieri oltre che i nostri.

La macchina pubblica del nostro Paese deve cominciare a funzionare in modo più snello, più semplice e più efficiente allo stesso tempo, ed i suoi funzionari devono essere pagati secondo criteri di merito, non sulla base delle posizioni acquisite. Anche nel pubblico deve entrare in gioco la meritocrazia. Chi fa il suo dovere venga pagato di più ma che ci sia un rapporto tra la quantità del fare e il numero degli addetti. Penso a tutte le sollecitazioni che la pubblica amministrazione fa alle aziende, invitandoci ad essere sempre più "telematici" e "connessi". Sono cambiamenti che creano un maggiore onere per le aziende, ma che, dall'altra parte, non generano una equivalente diminuzione del personale nelle pubblica amministrazione e quindi di costi di sistema.

Mi sono sorpreso leggendo, nei giorni scorsi, che una delle ricette pensate per dare lavoro ai nostri giovani - sicuramente una delle emergenze più gravi che il mondo deve affrontare - è quella di assumere 400 mila nuovi addetti da impiegare nella pubblica amministrazione. Pare assurdo che si pensi di risolvere le difficoltà nazionali andando a ingrossare le fila di un settore dove assenteismo ed eccesso di burocrazia sono malattie

endemiche, di gravità paragonabile a quella dell'evasione fiscale nel privato. Sono decine di migliaia ogni anno gli esposti fatti dai cittadini per denunciare l'assenteismo o gli abusi dei dipendenti pubblici: il 75% proviene da cittadini del centro, del sud e delle isole, il 20% dal nord e il 5% da cittadini italiani residenti all'estero.

Rendere più efficiente la macchina pubblica non è un miraggio, è un traguardo possibile. Positivi in questo senso sono stati i tentativi fatti dal ministro Brunetta, per esempio promuovendo la digitalizzazione di documenti e procedure.

L'inefficienza è alla base dei problemi che affliggono anche il settore della giustizia civile, un'altra delle emergenze nazionali su cui bisogna concentrare le riforme. Il sistema troppo spesso procede in modo lento e incoerente, afflitto da tempi estenuanti di risoluzione dei contenziosi. Le aziende vengono lasciate troppo a lungo in attesa degli esiti, in situazioni di incertezza che incidono negativamente sulle loro attività. La certezza del diritto non è solo una necessità per tutti, per i privati cittadini così come per le aziende, è anche un elemento determinante per chi voglia investire, che sia un imprenditore italiano o straniero. Solo i mercati e i territori regolati da sistemi giudiziari chiari e ben funzionanti riescono a calamitare l'attenzione degli imprenditori internazionali.

Anche l'introduzione dell'arbitrato nelle cause di lavoro, lungi dal ledere i diritti dei lavoratori, permette in prospettiva di migliorare l'attrattività del nostro Paese. Ricordo che pendenti ci sono più di un milione di cause di lavoro, la cui durata media è di 8/10 anni.

Altra priorità riguarda la riforma del sistema fiscale che deve essere semplificato, introducendo poche norme certe. Il sistema, così com'è, paradossalmente finisce per premiare chi evade e punire chi lavora ed investe.

Certo la modernizzazione del Paese, che deve passare anche dal rilancio del sistema di istruzione e da un rinnovamento dei rapporti tra banche e aziende, con l'ampliamento dei canali di finanziamento alternativi, sarà un processo lungo, ma necessario e indispensabile. Oggi più che mai la competitività delle aziende dipende anche dalla qualità del sistema-Paese.

Anche la dolorosa manovra finanziaria discussa in questi giorni sta, forse, tentando di mutare un po' le cose. Sulla spinta dell'Europa, finalmente c'è stato un timido, timidissimo segno di cambiamento con la decisione di introdurre qualche elemento strutturale. Tuttavia, già il fatto che abbia prevalso la decisione di non eliminare le Province ci toglie qualche speranza.

L'Unione Europea può fare molto per spingere i singoli Paesi a una gestione più virtuosa. Mi auguro che sappia imporre a tutti gli Stati membri norme stringenti sul rispetto dei conti pubblici. Come abbiamo imparato dal crollo greco, il destino degli altri influisce direttamente anche sul nostro. Solo un'Europa forte ci potrà guidare nella competizione mondiale con nazioni imponenti come la Cina, l'India e gli Usa: da soli, i singoli Stati U.E. non possono farlo.

Questa è la lezione europea: dobbiamo guardare al bene comune per promuovere il bene di ciascuno di noi.

Dovremmo farla nostra a livello locale, abbandonando gli egoismi di parte per promuovere progetti che beneficino la collettività. Tutti gli attori presenti sul territorio devono fare la loro parte: accantoniamo per una volta i piccoli interessi di bottega per una prospettiva comune di crescita e sviluppo. I fuoriclasse servono, ma solo se sono inseriti in una squadra. Altrimenti i risultati non arrivano. Solo collaborando, sforzandoci di comprendere le esigenze reciproche ed essendo disposti a rinunciare a una parte dei nostri vantaggi per favorire l'intero gruppo, arriveremo lontano.

La politica, come ha detto Emma Marcegaglia pochi giorni fa, torni alla sua missione originaria di servizio al cittadino, e non di strumento per arricchirsi.

Lavorare su obiettivi condivisi nel nostro territorio deve essere un impegno di tutti. Non parlo di qualcosa di irrealizzabile. È fondamentale armonizzare gli interessi di soggetti diversi, di pubblico e privato. I risultati, nei casi in cui si è riusciti a farlo, si vedono.

È successo con il Parco Scientifico Tecnologico di Lomazzo appena inaugurato. Con questo progetto si è visto che, quando pubblico e privato lavorano insieme in sintonia, è possibile realizzare in tempi strettissimi e superando qualsiasi ostacolo burocratico progetti di ampio respiro per il territorio. Il Parco di certo lo è: nel giro di un anno sono già 13 le aziende installate e 70 le idee imprenditoriali innovative che stanno per partire. Purtroppo, molti sono invece i casi in cui pubblico e privato non hanno saputo collaborare. I risultati di operazioni condotte in modo antagonistico sono sempre stati negativi. La colpa di queste sconfitte è sicuramente da dividere. E credo sia necessaria una riflessione critica per capire gli errori fatti e le possibili soluzioni.

Bisogna ripartire con il dialogo, portando avanti esperienze di valore come quella del Tavolo territoriale per la competitività e lo sviluppo della Provincia di Como: un esempio di come si può fare squadra mettendo insieme tutte le istituzioni e gli enti chiave del territorio.

Abbiamo individuato un metodo di lavoro efficace che il Tavolo ha accettato di fare proprio: consiste nell'identificare innanzi tutto le priorità di intervento e nel costituire gruppi tecnici e non pletorici, composti da persone competenti, con il compito di elaborare, in tempi brevi e precisi (4-6 mesi), progetti concreti per affrontare le priorità indicate, supportati da piani di attuazione cui possano essere garantite le risorse necessarie. I progetti messi a punto da ogni gruppo vengono poi condivisi e discussi con tutti i componenti del Tavolo.

Questo processo permette di fare squadra in modo efficace, producendo progetti concreti, tecnicamente validi e realizzabili in breve tempo, ma discussi e approvati da tutti i soggetti coinvolti. Un metodo che dovrebbe essere assunto a norma in ogni ambito di discussione di lavoro. Questo è il metodo utilizzato sia per l'Ospedale Sant'Anna, sia per Como NExT - Parco Scientifico Tecnologico e i risultati si vedono.

È giunto il momento per Como di superare i particolarismi, gli individualismi e i diritti di primogenitura. Marciamo compatti su progetti concreti, come altri territori vicini

recentemente hanno saputo fare. Dobbiamo farlo per l'Expo, per l'Università, per la Ticosa, per la VA-CO-LC...

Su quest'ultima permettetemi un inciso: noto con amarezza che si fanno più passi indietro che avanti e purtroppo la politica continua con giochi incomprensibili a ritardare un'opera fondamentale per il territorio.

Nel quadro di questa condivisione di progetti concreti, come Associazione riteniamo di primaria urgenza promuovere un "progetto giovani" per il nostro territorio, coinvolgendo i sindacati, le altre Associazioni, gli ordini professionali e le istituzioni, per definire un piano capace di favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Lanciamo un grande progetto per i giovani! È assolutamente necessario dare una risposta a questa emergenza, anche con soluzioni innovative.

Confindustria Como ha già fatto qualcosa: aderendo al progetto "100 giovani per 100 anni", varato da Confindustria, finalizzato alla selezione, formazione e inserimento di cento giovani neolaureati e ad alto potenziale nel Sistema di Rappresentanza e promuovendo due iniziative del nostro territorio come ComON, che è partita con il tessile e si è estesa al legno-arredo e il progetto Figli d'impresa, che ha portato per tre settimane in stage in Confindustria Como figli di imprenditori non ancora in azienda.

E' qualcosa, ma insieme possiamo fare molto di più.

Pochi giorni fa, quattro aziende comasche sono state premiate all'Assemblea nazionale di Confindustria a Roma tra le imprese iscritte da cento anni al nostro sistema. La Successori Giuseppe Cattaneo spa, la Taroni spa, la E. Boselli & C. spa e la Lario 1898 Calzaturificio spa parteciparono - anche con diversi assetti proprietari e denominazioni - alla fondazione della Confederazione Nazionale dell'Industria italiana, (Confindustria) il 5 maggio 1910 a Torino. A distanza di un secolo, di due guerre mondiali e delle crisi economiche, sono ancora vive e forti. Per noi sono modelli a cui guardare, motivo di grandissimo orgoglio. Sono uno sprone, un irresistibile invito all'emulazione. Punti di riferimento che testimoniano la forza e la passione dei nostri imprenditori. Sono esempi di aziende che hanno imparato a rinnovarsi adattandosi ai cambiamenti del tempo grazie alle capacità di imprenditori straordinari. Dotati di coraggio. E di un bel po' di cuore.

Cari colleghi,

il cuore e il coraggio non ci mancano, si tratta solo di metterli in gioco fino in fondo. Solo così possiamo affrontare una partita che è certo difficilissima. Non mi stanco di ripetere che dobbiamo farlo uniti, come una squadra. E qui mi riallaccio al filmato proiettato poco fa: unire gli sforzi è l'unico modo per andare avanti, per raggiungere obiettivi importanti e per garantire il bene di tutti. Cosa possiamo imparare dalle oche? Per loro, volare in gruppo e disporsi in formazione a V è la maniera più efficiente di viaggiare. Sbattendo le

ali ogni oca crea una corrente che solleva l'oca che la segue, contribuendo a portarla a destinazione con minore sforzo. Aiutandosi a vicenda si raggiunge l'obiettivo comune con meno fatica.

A convincere le oche a restare nello stormo è il fatto che fuori dalla formazione a V la resistenza dell'aria è maggiore. Quando un'oca si allontana, è spinta immediatamente a rientrare nel gruppo, perché volare da sola richiede maggiore energia. Se abbiamo tanto buon senso quanto ne hanno le oche, anche noi ci uniremo a chi si muove nella nostra stessa direzione.

Ma è la collaborazione il vero carburante del gruppo. Nel caso delle oche, quando quella che guida lo stormo è affaticata, arretra all'interno della formazione e un'altra prende il suo posto al comando. Se crediamo nel gruppo, dobbiamo imparare ad alternarci nelle posizioni che richiedono maggiore sforzo, valorizzando le capacità e le risorse di ciascuno di noi.

E poi c'è il supporto. Le oche che seguono la leader incoraggiano quelle davanti a mantenere la velocità starnazzando di continuo. Anche noi dobbiamo assicurarci che il nostro starnazzare sia incoraggiante, perché i gruppi che sanno motivarsi hanno più successo degli altri.

E se un'oca non ce la fa più? Due compagne la scortano a terra per aiutarla e proteggerla. Perché per funzionare come squadra, bisogna stare vicini gli uni agli altri: nei momenti di successo, ma soprattutto in quelli di difficoltà.

Per le oche del video, l'obiettivo è arrivare a destinazione. Per noi, è giungere forti e competitivi al prossimo secolo. Seguiamo il loro esempio. Lavorare in sinergia, fare ognuno la propria parte, accantonare i personalismi e gli interessi singolari, aiutarci nei momenti più duri è la base per costruire un comune benessere. Che toccherà le aziende, i lavoratori, le banche, lo stato, le istituzioni del territorio. Tutti.

E lo dobbiamo in primo luogo ai tanti giovani, a volte figli nostri, che cercano lavoro e non ne trovano. Per loro, che sono il futuro del nostro distretto, del nostro Paese, saremo capaci per l'ennesima volta di rovesciare tutte le previsioni più nefaste e riaccendere finalmente la luce alla fine del tunnel.

Proviamoci! Non è facile: facciamolo per il nostro futuro. Per questo sono qui a chiedervi, amici ospiti, imprenditori seri e distinti quali siete, mettiamoci a fare un po' le oche!

Grazie